



# Incontro

## PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 2 - MARZO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

## La Quaresima: attore o spettatore?

Il cammino quaresimale aiuta il cristiano a rivedere la propria vita in un orizzonte nuovo da cui riprendere, grazie agli insegnamenti della Parola di Dio, il suo percorso di crescita nella fede illuminato dalla speranza che abilita il credente a rimuovere quella "zavorra" di scelte sbagliate che nascondono o soffocano la "carità in azione".

Questo tempo forte rende possibile rileggere la Lieta Notizia con la consapevolezza che il «Vangelo non è solo un libro di meditazioni, ma un manuale di ingegneria per la costruzione di un mondo migliore» (Giorgio La Pira). Quando pensiamo di costruire una vita ci catapultiamo indietro nel tempo incamminandoci su un "sentiero di ricordi" dove intravediamo una realtà fatta di alti e bassi. Scappare dalle "prove" è la scelta

logica per evitare il rischio di rivivere quegli eventi che hanno segnato in modo indelebile la nostra esistenza. Il nostro cuore si trasforma così in una sorta di "terreno sacro": a chi permettiamo l'accesso chiediamo di entrarci a "piedi nudi", senza preconcetti, rispettando ciò che siamo, e, qualora decidano di restarci, di diventare dei compagni di viaggio. In questa ottica di "progettualità vitale" il

tempo liturgico quaresimale necessita di vivere un *restyling*, un rinnovamento, una conversione della prassi pastorale per condurre il popolo di Dio a ripensare uno stile di vita in un orizzonte non di sole "sottrazioni" mortificanti ma di "valori aggiunti" che permettono di delineare un "profilo" cristiano rinnovato e in una di-

mensione di crescita costante. Il battesimo, che si inserisce nel progetto salvifico di Dio, sceglie di passare, come Gesù, dal deserto della prova alle vie dell'evangelizzazione. Il Triduo pasquale, sintesi di questo percorso, celebra nella liturgia la bellezza e la pienezza del Dono che «salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo» (Dalla liturgia, *Exsultet*) e li abilita ad accogliere e a vivere autenticamente l'indicativo missionario del Risorto: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

Papa Francesco traccia il percorso da seguire e afferma che «la via della povertà e della privazione (*il digiuno*), lo sguardo e i gesti d'amore per l'uomo ferito (*l'elemosina*) e il dialogo filiale con il Padre (*la preghiera*) ci permettono di incarnare una fede sincera, una speranza viva e una carità operosa» (*Messaggio Quaresima 2021*). La Quaresima è il tempo per lasciarsi raggiungere dalla "Parola spezzata" e prendere consapevolezza che abbandonandosi fiduciosamente all'Amore ci si dispone ad «accogliere la Verità e a diventarne testimoni, davanti a Dio e davanti a tutti

nostrì fratelli e sorelle» (*Ibid.*). Nel silenzio orante meditiamo il messaggio biblico che "risuona" nella mente e nel cuore e ci predisponiamo ad accogliere la luce della speranza che «illumina sfide e scelte della nostra missione» (*Ibid.*). Attraverso i centri di ascolto della Parola, le tradizionali quarant'ore per il Signore e gli esercizi spirituali, si tratteggia quell'identità di figliolanza dove Dio è nuovamente sperimentato come Padre



Continua dalla prima pagina

«ricco di misericordia» (Ef 2,4). È nei venerdì di questo tempo forte, mentre ci asteniamo dalle carni, che attraverso la pratica della *Via Crucis* facciamo memoria della passione di Gesù l'«uomo dei dolori» (Is 53,3) e della Vergine addolorata. La Madre è resa partecipe della Passione del Figlio. La liturgia e la pietà popolare, sul modello della *via dolorosa*, collocano il pio esercizio della *Via Matris*, celebrato il venerdì prima della Domenica delle Palme, nell'ascesi spirituale quaresimale riproponendo sette «fermate», i «sette dolori» della Madre del Signore, che dalla profezia di Simeone alla morte e sepoltura di Gesù si dispiegano nella vita della Vergine.

E mentre lo Spirito inebria le nostre giornate che si avviano ad accogliere l'equinozio di primavera, non possiamo distogliere lo sguardo dalla realtà che ci circonda, dal fratello che vive nel bisogno, dall'emarginato interiore che pur avendo le ricchezze del mondo vive immerso nella solitudine.

È bello scrutare e conoscere nei testi biblici e nell'esperienze spirituali le opere di amore che Dio ci dona ma l'Amore ci invita ad amare, ci chiede di sperimentare la gratuità del dono amando: abbiamo necessità di amplificare l'amore diffondendolo nel cuore di chi per troppo tempo ha scelto di frammentare la sua interiorità ed identità di figlio vivendo una «vita da dissoluto» come tanti che si ritrovano ad essere protagonisti di una tragedia più che di una parabola di Misericordia. «A partire dall'amore sociale è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirci chiamati.

La carità, col suo dinamismo universale, può costruire un mondo nuovo, perché non è un sentimento sterile, bensì il modo migliore di raggiungere strade efficaci di sviluppo per tutti» (Fratelli tutti, 183). Prendiamo consapevolezza che vivere una Quaresima della carità significa attingere al cuore aperto di un Dio che dal trono della Croce ci dona la Salvezza del corpo e dello spirito e, offrendoci la conversione, ci abilita ad essere prossimi nella condivisione reciproca. ■

p. Aldo

## Quaresima Aprire le porte a Dio



*Il messaggio di Francesco per il tempo liturgico di preparazione alla Pasqua. Il richiamo: «Prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia di Covid-19»*

### **Pubblichiamo il Messaggio del Papa per la Quaresima 2021.**

Cari fratelli e sorelle, annunciando ai suoi discepoli la sua passione, morte e risurrezione, a compimento della volontà del Padre, Gesù svela loro il senso profondo della sua missione e li chiama ad associarsi ad essa, per la salvezza del mondo.

Nel percorrere il cammino quaresimale, che ci conduce verso le celebrazioni pasquali, ricordiamo Colui che «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8). In questo tempo di conversione rinnoviamo la nostra fede, attingiamo l'«acqua viva» della speranza e riceviamo a cuore aperto l'amore di Dio che ci trasforma in fratelli e sorelle in Cristo. Nella notte di Pasqua rinnoveremo le promesse del nostro Battesimo, per rinascere uomini e donne nuovi, grazie all'opera dello Spirito Santo. Ma già l'itinerario della Quaresima, come l'intero cammino cristiano, sta tutto sotto la luce della Risurrezione, che anima i sentimenti, gli atteggiamenti e le scelte di chi vuole seguire Cristo.

Il digiuno, la preghiera e l'elemosina, come vengono presentati da Gesù nella sua predicazione (cfr Mt 6,1-18), sono le condizioni e l'espressione della nostra

conversione. La via della povertà e della privazione (il digiuno), lo sguardo e i gesti d'amore per l'uomo ferito (l'elemosina) e il dialogo filiale con il Padre (la preghiera) ci permettono di incarnare una fede sincera, una speranza viva e una carità operosa.

### **La fede ci chiama ad accogliere la Verità e a diventarne testimoni, davanti a Dio e davanti a tutti i nostri fratelli e sorelle.**

In questo tempo di Quaresima, accogliere e vivere la Verità manifestatasi in Cristo significa prima di tutto lasciarci raggiungere dalla Parola di Dio, che ci viene trasmessa, di generazione in generazione, dalla Chiesa. Questa Verità non è una costruzione dell'intelletto, riservata a poche menti elette, superiori o distinte, ma è un messaggio che riceviamo e possiamo comprendere grazie all'intelligenza del cuore, aperto alla grandezza di Dio che ci ama prima che noi stessi ne prendiamo coscienza. Questa Verità è Cristo stesso, che assumendo fino in fondo la nostra umanità si è fatto via – esigente ma aperta a tutti – che conduce alla pienezza della Vita.

Il digiuno vissuto come esperienza di privazione porta quanti lo vivono in semplicità di cuore a riscoprire il dono di Dio e a comprendere la nostra realtà di creature a sua immagine e somiglianza, che in Lui trovano compimento. Facendo esperienza di una povertà accettata, chi digiuna si fa povero con i poveri e «accumula»

la ricchezza dell'amore ricevuto e condiviso. Così inteso e praticato, il digiuno aiuta ad amare Dio e il prossimo in quanto, come insegna san Tommaso d'Aquino, l'amore è un movimento che pone l'attenzione sull'altro considerandolo come un'unica cosa con sé stessi (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 93).

La Quaresima è un tempo per credere, ovvero per ricevere Dio nella nostra vita e consentirgli di "prendere dimora" presso di noi (cfr *Gv 14,23*).

Digiunare vuol dire liberare la nostra esistenza da quanto la ingombra, anche dalla saturazione di informazioni – vere o false – e prodotti di consumo, per aprire le porte del nostro cuore a Colui che viene a noi povero di tutto, ma «pieno di grazia e di verità» (*Gv 1,14*): il Figlio del Dio Salvatore.

### **La speranza come "acqua viva" che ci consente di continuare il nostro cammino.**

La samaritana, alla quale Gesù chiede da bere presso il pozzo, non comprende quando Lui le dice che potrebbe offrirle un'"acqua viva" (*Gv 4,10*). All'inizio lei pensa naturalmente all'acqua materiale, Gesù invece intende lo Spirito Santo, quello che Lui darà in abbondanza nel Mistero pasquale e che infonde in noi la speranza che non delude.

Già nell'annunciare la sua passione e morte Gesù annuncia la speranza, quando dice: «e il terzo giorno risorgerà» (*Mt 20,19*). Gesù ci parla del futuro spalancato dalla misericordia del Padre. Sperare con Lui e grazie a Lui vuol dire credere che la storia non si chiude sui nostri errori, sulle nostre violenze e ingiustizie e sul peccato che crocifigge l'Amore. Significa attingere dal suo Cuore aperto il perdono del Padre.

Nell'attuale contesto di preoccupazione in cui viviamo e in cui tutto sembra fragile e incerto, parlare di speranza potrebbe sembrare una provocazione. Il tempo di Quaresima è fatto per sperare, per tornare a rivolgere lo sguardo alla pazienza di Dio, che continua a prendersi cura della sua Creazione, mentre noi l'abbiamo spesso maltrattata (cfr Enc. *Laudato si'*, 32-33.43-44).

È speranza nella riconciliazione, alla quale ci esorta con passione San Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio» (*2 Cor 5,20*).

Ricevendo il perdono, nel Sacramento

che è al cuore del nostro processo di conversione, diventiamo a nostra volta diffusori del perdono: avendolo noi stessi ricevuto, possiamo offrirlo attraverso la capacità di vivere un dialogo premuroso e adottando un comportamento che conforta chi è ferito. Il perdono di Dio, anche attraverso le nostre parole e i nostri gesti, permette di vivere una Pasqua di fraternità.

Nella Quaresima, stiamo più attenti a «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano, invece di parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano» (Enc. *Fratelli tutti* [FT], 223).

A volte, per dare speranza, basta essere «una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza» (ibid., 224).

Nel raccoglimento e nella preghiera silenziosa, la speranza ci viene donata come ispirazione e luce interiore, che illumina sfide e scelte della nostra missione: ecco perché è fondamentale raccogliersi per pregare (cfr *Mt 6,6*) e incontrarsi, nel segreto, il Padre della tenerezza. Vivere una Quaresima con speranza vuol dire sentire di essere, in Gesù Cristo, testimoni del tempo nuovo, in cui Dio "fa nuove tutte le cose" (cfr *Ap 21,1-6*). Significa ricevere la speranza di Cristo che dà la sua vita sulla croce e che Dio risuscita il terzo giorno, «pronti sempre a rispondere a chiunque [ci] domandi ragione della speranza che è in [noi]» (*1Pt 3,15*).

### **La carità, vissuta sulle orme di Cristo, nell'attenzione e nella compassione verso ciascuno, è la più alta espressione della nostra fede e della nostra speranza.**

La carità si rallegra nel veder crescere l'altro. Ecco perché soffre quando l'altro si trova nell'angoscia: solo, malato, senz'altro, disprezzato, nel bisogno... La carità è lo slancio del cuore che ci fa uscire da noi stessi e che genera il vincolo della condivisione e della comunione.

«A partire dall'amore sociale è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirci chiamati.

La carità, col suo dinamismo universale,

può costruire un mondo nuovo, perché non è un sentimento sterile, bensì il modo migliore di raggiungere strade efficaci di sviluppo per tutti» (FT, 183). La carità è dono che dà senso alla nostra vita e grazie al quale consideriamo chi versa nella privazione quale membro della nostra stessa famiglia, amico, fratello. Il poco, se condiviso con amore, non finisce mai, ma si trasforma in riserva di vita e di felicità.

Così avvenne per la farina e l'olio della vedova di Sarepta, che offre la focaccia al profeta Elia (cfr *1 Re 17,7-16*); e per i pani che Gesù benedice, spezza e dà ai discepoli da distribuire alla folla (cfr *Mc 6,30-44*). Così avviene per la nostra elemosina, piccola o grande che sia, offerta con gioia e semplicità.

Vivere una Quaresima di carità vuol dire prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia di Covid-19. Nel contesto di grande incertezza sul domani, ricordandoci della parola rivolta da Dio al suo Servo: «Non temere, perché ti ho riscattato» (*Is 43,1*), offriamo con la nostra carità una parola di fiducia, e facciamo sentire all'altro che Dio lo ama come un figlio.

«Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro, i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura, e pertanto veramente integrati nella società» (FT, 187).

Cari fratelli e sorelle, ogni tappa della vita è un tempo per credere, sperare e amare. Questo appello a vivere la Quaresima come percorso di conversione, preghiera e condivisione dei nostri beni, ci aiuti a rivisitare, nella nostra memoria comunitaria e personale, la fede che viene da Cristo vivo, la speranza animata dal soffio dello Spirito e l'amore la cui fonte inesauribile è il cuore misericordioso del Padre. Maria, Madre del Salvatore, fedele ai piedi della croce e nel cuore della Chiesa, ci sostenga con la sua premurosa presenza, e la benedizione del Risorto ci accompagni nel cammino verso la luce pasquale. ■

**Francesco**

## Il Papa indice l'“Anno di San Giuseppe”

Il giorno 8 dicembre 2030 con la Lettera apostolica “*Patris corde – Con cuore di Padre*”, Papa Francesco ha indetto uno speciale “Anno di San Giuseppe” che durerà sino all’8 dicembre 2021.

“Padre amato, padre nella tenerezza, nell’obbedienza e nell’accoglienza; padre dal coraggio creativo, lavoratore, sempre nell’ombra”: con queste parole Papa Francesco descrive, in modo tenero e toccante, San Giuseppe. Lo fa nella Lettera apostolica *Patris corde*, pubblicata in occasione del 150.mo anniversario della dichiarazione dello Sposo di Maria quale Patrono della Chiesa cattolica. Fu il Beato Pio IX, infatti, con il decreto *Quemadmodum Deus*, firmato l’8 dicembre 1870, a volere questo titolo per San Giuseppe. Per celebrare tale ricorrenza, il Pontefice ha indetto, uno speciale “Anno” dedicato al padre putativo di Gesù. Sullo sfondo della Lettera apostolica, c’è la pandemia da Covid-19 che – scrive Francesco – ci ha fatto comprendere l’importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Proprio come San Giuseppe, “l’uomo che passa inosservato, l’uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta”. Eppure, il suo è “un protagonismo senza pari nella storia della salvezza”.

### **San Giuseppe, l’uomo di cui si fida il Cielo**

#### **Padre amato, tenero e obbediente**

San Giuseppe, infatti, ha espresso concretamente la sua paternità “nell’aver fatto della sua vita un’oblazione di sé nell’amore posto a servizio del Messia”. E per questo suo ruolo di “cerniera che unisce l’Antico e Nuovo Testamento”, egli “è sempre stato molto amato dal popolo cristiano” (1). In lui, “Gesù ha visto la tenerezza di Dio”, quella che “ci fa accogliere la nostra debolezza”, perché “è attraverso e nonostante la nostra debolezza” che si realizza la maggior parte dei disegni divini. “Solo la tenerezza ci salverà dall’opera” del Maligno, sottolinea il Pontefice, ed è incontrando la misericordia di Dio soprattutto nel Sacramento

della Riconciliazione che possiamo fare “un’esperienza di verità e tenerezza”, perché “Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene e ci perdona” (2). Giuseppe è padre anche nell’obbedienza a Dio: con il suo “fiat” salva Maria e Gesù ed insegna a suo Figlio a “fare la volontà del Padre”. Chiamato da Dio a servire la missione di Gesù, egli “coopera al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro di salvezza” (3).

#### **Padre accogliente della volontà di Dio e del prossimo**



Al tempo stesso, Giuseppe è “padre nell’accoglienza”, perché “accoglie Maria senza condizioni preventive”, un gesto importante ancora oggi – afferma Francesco – “in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente”. Ma lo Sposo di Maria è pure colui che, fiducioso nel Signore, accoglie nella sua vita anche gli avvenimenti che non comprende, lasciando da parte i ragionamenti e riconciliandosi con la propria storia. La vita spirituale di Giuseppe “non è una via che spiega, ma una via che accoglie”, il che non vuol dire che egli sia “un uomo rassegnato passivamente”. Anzi: il suo protagonismo è “coraggioso e forte” perché con “la forza dello Spirito Santo”, quella “piena di speranza”, egli sa “fare spazio anche alla parte contraddittoria, inaspettata, delu-

dente dell’esistenza”. In pratica, attraverso San Giuseppe, è come se Dio ci ripetesse: “Non abbiate paura!”, perché “la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste” e ci rende consapevoli che “Dio può far germogliare fiori tra le rocce”. Non solo: Giuseppe “non cerca scorciatoie”, ma affronta la realtà “ad occhi aperti, assumendone in prima persona la responsabilità”. Per questo, la sua accoglienza “ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono”, con “una predilezione per i deboli” (4).

Padre coraggioso e creativo, esempio di amore per Chiesa e poveri

*Patris corde* evidenzia, poi, “il coraggio creativo” di San Giuseppe, quello che emerge soprattutto nelle difficoltà e che fa nascere nell’uomo risorse inaspettate. “Il carpentiere di Nazaret – spiega il Papa – sa trasformare un problema in un’opportunità antepo-ndendo sempre la fiducia nella Provvidenza”. Egli affronta “i problemi concreti” della sua Famiglia, esattamente come fanno tutte le altre famiglie del mondo, in particolare quelle dei migranti. In questo senso, San Giuseppe è “davvero uno speciale patrono” di coloro che, “costretti dalle sventure e dalla fame”, devono lasciare la patria a causa di “guerre, odio, persecuzione, miseria”. Custode di Gesù e di Maria, Giuseppe “non può non essere custode della Chiesa”, della sua maternità e del Corpo di Cristo: ogni bisognoso, povero, sofferente, moribondo, forestiero, carcerato, malato, è “il Bambino” che Giuseppe custodisce e da lui bisogna imparare ad “amare la Chiesa e i poveri” (5).

Padre che insegna valore, dignità e gioia del lavoro

Onesto carpentiere che ha lavorato “per garantire il sostentamento della sua famiglia”, Giuseppe ci insegna anche “il valore, la dignità e la gioia” di “mangiare il pane frutto del proprio lavoro”. Questa accezione del padre di Gesù offre l’occasione, al Papa, per lanciare un appello in favore del lavoro, divenuto “una questione sociale urgente” persino nei Paesi con un certo livello di benessere. “È necessario comprendere - scrive Francesco - il significato del lavoro che dà dignità”, che



## Anno di San Giuseppe

Dal 8 Dicembre 2020  
al 8 Dicembre 2021

## INDULGENZA PLENARIA

**Nei giorni:**

**19 Marzo, 1 Maggio, Festa  
della Sacra Famiglia, ogni 19  
del mese e tutti i mercoledì'**

**Condizioni semplici:**

**Il Credo, Padre Nostro, Ave  
Maria e Gloria al Padre per  
l'intenzione del Santo Padre  
+ Confessione e Comunione  
+ Preghiera approvata  
dalla chiesa a San Giuseppe  
+ Atto di carità in onore di  
San Giuseppe**

“diventa partecipazione all’opera stessa della salvezza” e “occasione di realizzazione” per se stessi e per la propria famiglia, “nucleo originario della società”. Chi lavora, collabora con Dio perché diventa “un po’ creatore del mondo che ci circonda”. Di qui, l’esortazione che il Pontefice fa a tutti per “riscoprire il valore, l’importanza e la necessità del lavoro”, così da “dare origine ad una nuova normalità in cui nessuno sia escluso”. Guardando, in particolare, all’aggravarsi della disoccupazione a causa della pandemia da Covid-19, il Papa richiama tutti a “rivedere le nostre priorità” per impegnarsi a dire: “Nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!” (6).

### Padre nell’ombra, decentrato per amore di Maria e Gesù

Prendendo poi spunto dall’opera “L’ombra del Padre” dello scrittore polacco Jan Dobraczyński, il Pontefice descrive la paternità di Giuseppe nei confronti di Gesù come “l’ombra sulla terra del Padre Celeste”. “Padri non si nasce, lo si diventa”, afferma Francesco, perché “ci si pren-

de cura di un figlio” assumendosi la responsabilità della sua vita. Purtroppo, nella società di oggi, “spesso i figli sembrano orfani di padri”, di padri in grado di “introdurre il figlio all’esperienza della vita”, senza trattenerlo o “possederlo”, bensì rendendolo “capace di scelte, di libertà, di partenze”. In questo senso, Giuseppe ha l’appellativo di “castissimo” che è “il contrario del possesso”: egli, infatti, “ha saputo amare in maniera straordinariamente libera”, “ha saputo decentrarsi” per mettere al centro della sua vita non se stesso, bensì Gesù e Maria. La sua felicità è “nel dono di sé”: mai frustrato e sempre fiducioso, Giuseppe resta in silenzio, senza lamentarsi, ma compiendo “gesti concreti di fiducia”. La sua figura è dunque quanto mai esemplare, evidenzia il Papa, in un mondo che “ha bisogno di padri e rifiuta i padroni”, rifiuta chi confonde “autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione”. Il vero padre è quello che “rinuncia alla tentazione di

nella nota numero 10, un’abitudine della vita di Francesco: tutti i giorni, infatti, “da più di quarant’anni”, il Pontefice recita un’orazione allo Sposo di Maria “tratta da un libro francese di devozioni, dell’800, della Congregazione delle Religiose di Gesù e Maria”. Si tratta di una preghiera che “esprime devozione e fiducia” a San Giuseppe, ma anche “una certa sfida”, spiega il Papa, perché si conclude con le parole: “Che non si dica che ti abbia invocato invano, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere”.

### Indulgenza plenaria per “Anno di San Giuseppe

Ad accompagnare la pubblicazione della Lettera apostolica *Patris corde* c’è il Decreto della Penitenzieria Apostolica che annuncia lo speciale “Anno di San Giuseppe” indetto dal Papa e la relativa concessione del “dono di speciali Indulgenze”. Indicazioni specifiche vengono date per i giorni tradizionalmente dedicati alla memoria dello Sposo di Maria, come il 19 marzo e il 1.º maggio, e per malati e gli anziani “nell’attuale contesto dell’emergenza sanitaria”. ■

vivere la vita dei figli” e ne rispetta la libertà, perché la paternità vissuta in pienezza rende il padre stesso “inutile”, nel momento in cui “il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita”. Essere padri “non è mai un esercizio di possesso”, sottolinea Francesco, ma “un segno che rinvia alla paternità più alta”, al “Padre Celeste” (7).

La preghiera quotidiana del Papa a San Giuseppe e quella “certa sfida”...

Conclusa da una preghiera a San Giuseppe, *Patris corde* svela anche,

## San Giuseppe custode innamorato di Maria sua sposa

E Giuseppe l'attendeva in Paradiso. Tornava a casa la Vergine Assunta, quando il Cielo si aprì per accoglierla; e intima e profonda, come a Nazareth, fu la gioia di riunirsi al Figlio e allo Sposo. Intima, ma gloriosa. Profonda, ma sfolgorante. La Chiesa non ci dice se possiamo prestare fede ai Santi e ai teologi che asseriscono l'assunzione in anima e corpo del glorioso patriarca. Ma è bello immaginare l'abbraccio, trasfigurato ma concreto, della santa Famiglia e ritrovarsi nell'intimità di questo triplice amore umano che si riunisce nell'eternità; sentire il calore di questa Trinità terrena, che si ricompone nell'unità per innestarsi nell'eterno amore della Trinità divina, in cui l'uomo — tutto l'uomo — e l'umana famiglia, nella duplice natura del Figlio, trova il suo posto. E si compie nella sua bellezza. C'è una grazia che collega l'ordine della natura con l'ordine della gloria e di questa grazia Gesù, Maria e Giuseppe sono i custodi, perché chiamati ad incarnare il vertice ineffabile del mistero divino: la santa Trinità. È per questa grazia che la Gerusalemme celeste attrae e attende la Città terrestre, con il desiderio di vederla risplendere nel fulgore della sua pienezza. Ed è ancora per la stessa grazia che la Trinità divina accoglie raggianti la sua immagine terrena, per esultare nel compimento del suo progetto di salvezza. E tutto si svela e si riveste di un significato nuovo. Maria è la Madre che offre, unita al Padre, Gesù colui che si lascia offrire, nella persona del Figlio, Giuseppe è l'amore che da questa offerta scaturisce e che questa offerta sostiene, immagine viva dello Spirito Santo. Non ha due sposi, Maria. Ma un solo Amore. Sposo è lo Spirito, da cui è concepito il Verbo. Sposo è Giuseppe da cui il Verbo è amato e custodito. Ma la grazia collega l'ordine della natura con l'ordine della gloria e l'amore umano si riveste di divina potestà. E diviene perfetto nell'unità. E non si può più separare. Giuseppe dallo Spirito Santo. Lo Spirito dalla Trinità. Giuseppe dalla santa Famiglia. Nascosto, ma sempre presente, il falegname di Nazareth continua ad operare nella vita del Figlio e della Sposa, indis-

solubilmente legato, nell'amore, al destino di salvezza che in loro si compie. In loro, tutti e tre. Ognuno al suo posto.

Quale fosse il ruolo di Giuseppe a Nazareth, a Betlemme, nel cammino verso l'Egitto, al cospetto del vecchio Simeone o dei dottori del tempio di Gerusalemme lo dicono i Vangeli. Ma dove cercare il padre di Gesù a Cana, sul Calvario, sulla strada che conduce Maria e Giovanni lontano dalla loro patria o nel silenzio e nella contemplazione di Efeso, dove la Vergine si consuma nella nostalgia, possiamo chiederlo solo allo Spirito Santo, perché la risposta è tutta nell'amore. Ed è l'amore che illumina questa presenza assente e ci racconta una pagina nuova della storia che



già conosciamo. O crediamo di conoscere.

È la storia di un matrimonio. Tra due giovani di straordinaria bellezza. Ma le nozze o sono offerta totale di sé all'amore o non sono nozze. Questa verità contemplava Maria con esultanza, il giorno dello sponsalizio con Giuseppe. La vedeva incarnata nel suo grembo e nel suo sposo. Erano in tre a sposarsi, due anime al loro Dio. In tre ad offrirsi, in tre ad amarsi. Ogni giorno, tutti i giorni. Perdersi per donarsi. Ne scoprivano la fecondità contemplandosi l'un l'altro, nella diversità dei ruoli. Mentre nell'armonica unità della loro relazione vedevano delinearsi con sempre maggiore chiarezza un meraviglioso progetto di redenzione. Uno che dona, uno che si fa dono, uno che ama questo donare. Per imbandire il banchetto di nozze. E restituire all'umanità che l'aveva perduta la gioia di prendere parte alla festa senza fine.

E in questa dinamica di amore trinitario si svolge la storia della salvezza, la storia della Chiesa, la storia della nostra felicità.

Alle nozze del mondo con Dio, Giuseppe è sempre presente. E lo sguardo innamorato con cui contempla, nell'eternità, Maria e Gesù diviene consolazione, sostegno e alimento della nostra salvezza.

Come a Cana. Non poteva essere assente Giuseppe, mentre Maria, invitata dal Padre, chiedeva al Figlio di offrire se stesso e il suo cuore di Madre per ridonare la letizia ai commensali. *Non hanno più vino.* E mentre lo Spirito riversava nei cuori degli invitati l'ebbrezza del vino nuovo, Giuseppe portava a casa, misticamente, il pane. Del conforto e della consolazione. Per quell'ora, *la mia ora*, che se non era ancora giunta, da quel momento ad ogni passo si faceva più vicina.

E si compiva sul Calvario. Alle nozze dell'Agnello. *Stabat Mater. Stabat Pater.* Ai piedi e a capo della croce. Immobili nell'offerta della parte più amata di sé. Saldi nel sorreggere il mondo. E sollevarlo dal male. E mentre gli angeli contemplavano *attoniti il supplizio della croce*, Giuseppe dalle profondità del mistero di cui era entrato a far parte partecipava dell'Amore di cui era infiammato lo Spirito. E l'uno nella famiglia terrena, l'altro in quella celeste completavano la mirabile offerta e la rendevano feconda.

*Donna, ecco tuo figlio.* Può avere un figlio, Maria, senza Giuseppe? Lo Spirito genera la Chiesa nella Vergine e Giuseppe ne diviene padre. Sotto la croce, la Trinità terrena si completa del suo vertice verso il basso. E in Giovanni, la Gerusalemme terrestre, condannata al buio e alla morte, si riscopriva redenta e illuminata dalla speranza. Giovanni, che aveva posato il capo sul petto di Gesù. Come il Figlio del falegname lo aveva tante volte posato, bambino, su quello di Giuseppe. Per diventare grande con il suo amore umano. Per farlo diventare grande con il suo amore divino.

Cresciuti al ritmo dello stesso battito, Giuseppe e Giovanni si fanno compagni e custodi della Vergine. E le provvedono un rifugio. In Egitto, perché possa proteggere il Redentore, minacciato e ancora fragile. A Efeso, perché possa nutrire la Chiesa, perseguitata e ancora in fasce. È

una famiglia nuova quella che lo Spirito ha generato, così grande da attraversare i secoli. E Giuseppe ne conosce i segreti, le fragilità, i bisogni e le necessità. E ne parla a Maria, lungo il viaggio, quello con Gesù bambino, come quello con Giovanni apostolo. E provvede egli stesso, in silenzio, lungo il cammino. Della vita di Gesù, della storia della Chiesa. Compagno fedele di tutte le anime che anelano alle nozze. E costruiscono nel loro cuore la dimora per abitare nella Trinità. Anime che scelgono di offrirsi, accettano di offrirsi, amano offrirsi. E in questo amore esultano di gioia. E in questo amore si struggono di nostalgia fino a che non sia compiuto. Anime di cui lo Spirito Santo eternamente s'innamora e le sposa, in mistiche nozze, alla Trinità.

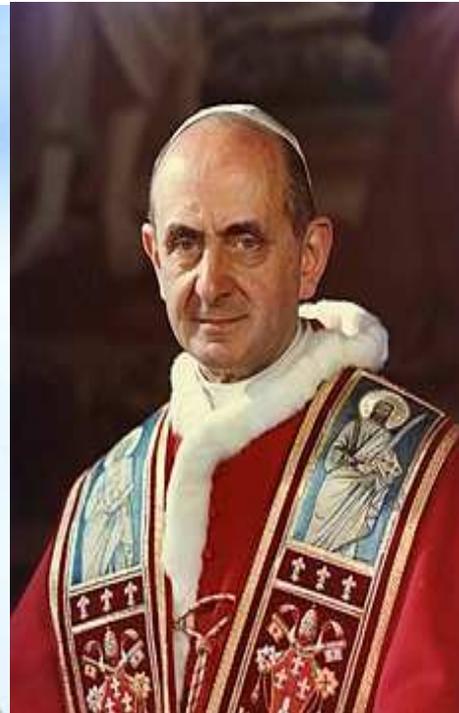
Come Giuseppe, dall'eternità, s'innamora di Maria. Di nuovo e in modo nuovo. Perché la vede bella nella solitudine della sua casa di Efeso. Perché la vede forte e pura come il cristallo, mentre trascorre gli ultimi anni della sua vita sola, per abitare con Dio. Perché la vede scendere sempre più giù nel dolore e salire sempre più su nell'amore, mentre vive in silenzio e in profonda preghiera. In contemplazione. Perché la vede consumata nella nostalgia e raggiante nella gioia. Perché, si sa, la nostalgia delle anime sante è solo il volto terreno della celeste esultanza.

L'esultanza che Giuseppe già vive nello Spirito e di cui riempie la casa della Sposa. Mentre attende di vedersela comparire davanti *tutta gloriosa, senza macchia né ruga*. Sollevata da quella nostalgia, di cui egli è insieme oggetto e sostegno, che la spinge verso l'alto, tra le sue braccia e nell'abbraccio di Dio. Nostalgia che si alimenta sulla Via della Croce, ripercorsa ogni giorno dietro la casa. Giuseppe lo vede, con tenerezza e stupore. Ogni passo sulla via del dolore è una gemma che arricchisce la terra, rallegra il Paradiso e la adorna per le nozze. Le ultime, le vere.

E in questo radioso splendore, pronta per il suo Sposo, Giovanni la contempla regina, vestita di sole e coronata di stelle. E Giuseppe l'accoglie in Paradiso. Per sposarla nell'eternità, innamorato custode della sua regalità. ■

**Enza Ricciardi**

## La figura e la dimensione evangelica di San Giuseppe Patrono della Chiesa universale nell'insegnamento di San Paolo VI



La festa del 19 marzo ci invita alla meditazione su S. Giuseppe, il padre legale e putativo di Gesù, nostro Signore, e dichiarato, per tale funzione ch'egli esercitò verso Cristo, durante l'infanzia e la giovinezza, protettore della Chiesa, che di Cristo continua nel tempo e riflette nella storia l'immagine e la missione.

È una meditazione che sembra, a tutta prima, mancare di materia: che cosa di lui, San Giuseppe, sappiamo noi, oltre il nome ed alcune poche vicende del periodo dell'infanzia del Signore? Nessuna parola di lui è registrata nel Vangelo; il suo linguaggio è il silenzio, è l'ascoltazione di voci angeliche che gli parlano nel sonno, è l'obbedienza pronta e generosa a lui domandata, è il lavoro manuale espresso nelle forme più modeste e più faticose, quelle che valsero a Gesù la qualifica di «figlio del falegname» (*Matth.* 13, 55); e null'altro: si direbbe la sua una vita oscura, quella d'un semplice artigiano, priva di qualsiasi accenno di personale grandezza.

Eppure questa umile figura, tanto vicina a Gesù ed a Maria, la Vergine Madre di Cristo, figura così inserita nella loro vita,

così collegata con la genealogia messianica da rappresentare la discendenza fatidica e terminale della progenie di David (*Matth.* 1, 20), se osservata con attenzione, si rileva così ricca di aspetti e di significati, quali la Chiesa nel culto tributato a S. Giuseppe, e quali la devozione dei fedeli a lui riconoscono, che una serie di invocazioni varie saranno a lui rivolte in forma di litanìa.

Un celebre e moderno Santuario, eretto in suo onore, per iniziativa d'un semplice religioso laico, Fratel André della Congregazione della Santa Croce, quello appunto di Montréal, nel Canada, porrà in evidenza con diverse cappelle, dietro l'altare maggiore, dedicate tutte a S. Giuseppe, i molti titoli che lo rendono protettore dell'infanzia, protettore degli sposi, protettore della famiglia, protettore dei lavoratori, protettore delle vergini, protettore dei profughi, protettore dei morenti...

Se osservate con attenzione questa vita tanto modesta, ci apparirà più grande e più avventurata ed avventurosa di quanto il tenue profilo della sua figura evangelica non offra alla nostra frettolosa visio-

ne. S. Giuseppe, il Vangelo lo definisce giusto (*Math.* 1, 19); e lode più densa di virtù e più alta di merito non potrebbe essere attribuita ad un uomo di umile condizione sociale ed evidentemente alieno dal compiere grandi gesti.

Un uomo povero, onesto, laborioso, timido forse, ma che ha una sua insondabile vita interiore, dalla quale vengono a lui ordini e conforti singolarissimi, e derivano a lui la logica e la forza, propria delle anime semplici e limpide, delle grandi decisioni, come quella di mettere subito a disposizione dei disegni divini la sua libertà, la sua legittima vocazione umana, la sua felicità coniugale, accettando della famiglia la condizione, la responsabilità ed il peso, e rinunciando per un incomparabile virgineo amore al naturale amore coniugale che la costituisce e la alimenta, per offrire così, con sacrificio totale, l'intera esistenza alle imponderabili esigenze della sorprendente venuta del Messia, a cui egli porrà il nome per sempre beatissimo di Gesù (*Math.* 1, 21), e che egli riconoscerà frutto dello Spirito Santo, e solo agli effetti giuridici e domestici suo figlio.

Un uomo perciò, S. Giuseppe, «impegnato», come ora si dice, per Maria, l'eletta fra tutte le donne della terra e della storia, sempre sua vergine sposa, non già fisicamente sua moglie, e per Gesù, in virtù di discendenza legale, non naturale, sua prole.

A lui i pesi, le responsabilità, i rischi, gli affanni della piccola e singolare sacra famiglia.

A lui il servizio, a lui il lavoro, a lui il sacrificio, nella penombra del quadro evangelico, nel quale ci piace contemplarlo, e certo, non a torto, ora che noi tutto conosciamo, chiamarlo felice, beato.

È Vangelo questo. In esso i valori dell'umana esistenza assumono diversa misura da quella con cui siamo soliti apprezzarli: qui ciò ch'è piccolo diventa grande (ricordiamo l'effusione di Gesù, al capo undecimo di San Matteo: «Io Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascoste queste cose - le cose del regno messianico! - ai sapienti ed ai dotti, che hai rivelate ai piccoli»); qui ciò ch'è misero diventa degno della condizione sociale del Figlio di Dio fatto-figli dell'uomo; qui ciò ch'è elemen-

tare risultato d'un faticoso e rudimentale lavoro artigiano serve ad addestrare all'opera umana l'operatore del cosmo e del mondo (cfr. *Io.* 1, 3 ; 5, 17), e a dare umile pane alla mensa di Colui che definirà Se stesso «il Pane della vita» (*Io.* 6, 48). Qui ciò ch'è perduto per amore di Cristo, è ritrovato (cfr. *Math.* 10, 39), e chi sacrifica per lui la propria vita di questo mondo, la conserva per la vita eterna (cfr. *Io.* 12, 25).

San Giuseppe è il tipo del Vangelo, che Gesù, lasciata la piccola officina di Nazareth, e iniziata la sua missione di profeta e di maestro, annuncerà come programma per la redenzione dell'umanità; S. Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; S. Giuseppe è la prova che per essere buoni e autentici seguaci di Cristo non occorrono «grandi cose», ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche.

E qui la meditazione sposta lo sguardo, dall'umile Santo al quadro delle nostre condizioni personali, come avviene di solito nella disciplina dell'orazione mentale; e stabilisce un accostamento, un confronto tra lui e noi; un confronto dal quale non abbiamo da gloriarci, certamente; ma dal quale possiamo trarre qualche buono incitamento; all'imitazione, come nelle nostre rispettive circostanze è possibile; alla sequela, nello spirito e nella pratica concreta di quelle virtù che nel Santo troviamo così rigorosamente delineate.

Di una specialmente, della quale oggi tanto si parla, della povertà. E non ci lasceremo turbare per le difficoltà, che essa oggi, in un mondo tutto rivolto alla conquista della ricchezza economica, a noi presenta, quasi fosse contraddittoria alla linea di progresso ch'è obbligo perseguire, e paradossale e irreali in una società del benessere e del consumo.

Noi ripenseremo, con S. Giuseppe povero e laborioso, e lui stesso tutto impegnato a guadagnar qualche cosa per vivere, come i beni economici siano pur degni del nostro interesse cristiano, a condizione che non siano fini a se stessi, ma mezzi per sostenere la vita rivolta ad altri beni superiori; a condizione che i beni economici non siano oggetto di avido egoismo, bensì mezzo e fonte di provvida carità; a condizione, ancora, che essi

non siano usati per esonerarci dal peso d'un personale lavoro e per autorizzarci a facile e molle godimento dei così detti piaceri della vita, ma siano invece impiegati per l'onesto e largo interesse del bene comune.

La povertà laboriosa e dignitosa di questo Santo evangelico ci può essere ancora oggi ottima guida per rintracciare nel nostro mondo moderno il sentiero dei passi di Cristo, ed insieme eloquente maestra di positivo e onesto benessere, per non smarrire quel sentiero nel complicato e vertiginoso mondo economico, senza deviare, da un lato, nella conquista ambiziosa e tentatrice della ricchezza temporale, e nemmeno, dall'altro, nell'impiego ideologico e strumentale della povertà come forza d'odio sociale e di sistematica sovversione.

Esempio dunque per noi, San Giuseppe. Cercheremo d'imitarlo; e quale protettore lo invocheremo, come la Chiesa, in questi ultimi tempi, è solita a fare, per sé, innanzi tutto, con una spontanea riflessione teologica sul connubio dell'azione divina con l'azione umana nella grande economia della Redenzione, nel quale la prima, quella divina, è tutta a sé sufficiente, ma la seconda, quella umana, la nostra, sebbene di nulla capace (cfr. *Io.* 15, 5), non è mai dispensata da un'umile, ma condizionale e nobilitante collaborazione.

Inoltre protettore la Chiesa lo invoca per un profondo e attualissimo desiderio di rinverdire la sua secolare esistenza di veraci virtù evangeliche, quali in S. Giuseppe rifulgono; ed infine protettore lo vuole la Chiesa per l'incrollabile fiducia che colui, al quale Cristo volle affidata la protezione della sua fragile infanzia umana, vorrà continuare dal Cielo la sua missione tutelare a guida e difesa del Corpo mistico di Cristo medesimo, sempre debole, sempre insidiato, sempre drammaticamente pericolante.

E poi per il mondo invocheremo S. Giuseppe, sicuri che nel, cuore, ora beato d'incommensurabile sapienza e potestà, dell'umile operaio di Nazareth si alberghi ancora e sempre una singolare e preziosa simpatia e benevolenza per l'intera umanità. Così sia. ■

**Omelia del 19 marzo 1969**

**Paolo VI**

## Aspetti del culto di San Giuseppe a Ravello

### Monsignor Marini

*La proposta per un cammino di fede Attuale anche dopo 80 anni 6° appuntamento*

In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa universale, avvenuta l'8 dicembre 1870 con il decreto di Pio IX "Quemadmodum Deus", è stato indetto un anno speciale, nel corso del quale alla riflessione teologica e pastorale dovrà essere affiancata certamente anche quella storico-culturale.

Questa dimensione sarà presentata in più puntate attraverso gli indicatori tipici della diffusione culturale, dall'onomastica alle attestazioni di culto, dagli interventi dell'autorità ecclesiastica nella definizione della prassi liturgica alle forme della pietà popolare.

Nel territorio dell'antica diocesi di Ravello, uno dei primi elementi di una diffusione del culto potrebbe essere il progressivo attestarsi, rispetto ai secoli precedenti, dell'onomastica giuseppina a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento.

E' probabile che tale fenomeno sia connesso al riflesso dell'azione pastorale dell'ordine carmelitano, che nel 1590 aveva assunto san Giuseppe come proprio patrono in virtù del suo ruolo centrale nel mistero dell'incarnazione e del suo legame con l'infanzia di Gesù.

Una decisa accelerazione impressa alla devozione giuseppina avvenne con decreto dell'8 maggio 1621, con cui Gregorio XV estendeva la festa del 19 marzo a tutta la Chiesa, poi confermato da Urbano VIII il 13 settembre 1642.

Sulla base di queste premesse il fenomeno devozionale legato a San Giuseppe si attestò nel territorio ravellese quasi contemporaneamente agli interventi pontifici, come dimostrano le cappelle dedicate al santo dalle famiglie Confalone e Fasulo nella cattedrale cittadina e attestata dai primi decenni del XVII secolo.

Quest'ultima, in particolare, si presentava nella forma canonica del beneficio semplice ed era stata fondata dall'avvocato Giuseppe Fasulo per diventare di diritto di patronato della famiglia Staibano nel corso del XVIII secolo. L'altro luogo di culto era di patronato della famiglia Con-

falone, originariamente sotto il titolo della Natività, presso il quale, fino al 1790, vi si celebravano 212 messe perpetue l'anno.

La devozione al Santo venne diffusa anche in ambito monasteriale, come dimostrano gli atti per l'approvazione richiesta nel 1767 dal Capitolo, dal Clero e dalla Badessa e monache del Monastero della Ss. Trinità di Ravello, «per la facoltà di poter recitare l'ufficio e celebrar la messa» in onore di S. Giuseppe.

Per ciò che riguarda le testimonianze figurative, agli inizi del XVIII era registrata l'immagine della B.V. Maria con San Giuseppe nella Sagrestia della Cattedrale, mentre dagli inventari compilati nel 1811 per ordine dell'Intendente della Provincia di Principato Citra si segnala un solo quadro piccolo con l'immagine del santo situato nel Convento di San Francesco.

Un'immagine di San Giuseppe era pure conservata nella chiesa della Madonna delle Grazie a Paradiso, ai confini tra Ravello e Minori, trafugato nel 2001 e dopo 10 anni restituito alla Comunità.

Un nuovo capitolo per la devozione al santo, anche nella città di Ravello, si aprirà a seguito della proclamazione a patrono della Chiesa universale di San Giuseppe. Non deve sorprendere, in tal senso, il rinvenimento nelle operazioni di riordino dell'archivio storico comunale di alcuni testi manoscritti dal titolo: *Una preghiera a S. Giuseppe per ottenere una buona morte; Triduo nelle tribolazioni al Santo Patriarca e Padre Nostro Giuseppe; I sette dolori e le sette allegrezze di San Giuseppe; Litanie di san Giuseppe; Novena in apparecchio alla festa del transito di S. Giuseppe; Preghiera composta da Leone XIII da recitarsi specialmente nel mese di ottobre.*

Questi primi spunti nei prossimi mesi potranno essere considerati in maniera più specifica al fine di definire in tutti i suoi aspetti la vicenda culturale giuseppina a Ravello, che dalla fine del XVI secolo ha cominciato ad assumere un ruolo non marginale nel variegato e complesso panorama devozionale della Città. ■

**Salvatore Amato**

26 marzo 1924..... questa data a noi giovani forse non dice nulla ma pescando nella storia ci viene ricordato che in quel giorno un violento nubifragio si abbatté sulla Costiera Amalfitana. Ad Amalfi, conseguentemente a un drammatico evento franoso, 61 abitanti della frazione di Vettica Minore persero la vita.

2 febbraio 2021... nel tratto che passa proprio sul lungomare di Amalfi, la statale non c'è più, e non c'è più nemmeno un pezzo del costone: dopo quattro giorni di pioggia continua si è sbriciolato, ha invaso la strada sottostante e i massi sono precipitati fino alla spiaggia dei Cavalieri. Queste due date hanno in comune la paura, lo smarrimento, la rabbia, la voglia di ricominciare, la ricerca di un perché. Ma questi eventi legano con un filo sottile la voce dei pastori della chiesa locale che nella drammaticità del momento hanno avuto il coraggio di offrire una lettura "sapienziale" i fatti accaduti. Parlo di monsignor Marini e monsignor Soricelli!

Mi sono stupito quando sfogliando la raccolta delle lettere pastorali di mons. Marini ho trovato una "circolare del 2 aprile 1924 dal titolo, "Il disastro del 26 marzo 1924". Come raccontano le cronache dell'epoca, il vescovo non fece mancare la sua presenza effettiva ed affettiva sui luoghi del disastro, ma fece di più: mise mano alla penna e lesse gli avvenimenti invitando tutti alla riflessione. Vediamo cosa diceva.

"La plaga, maggiormente colpita, è abitata da una popolazione buona e laboriosa, che vive la vita cristiana, ama Gesù Cristo, e gusta la soavità dei suoi sacramenti. Non mi si dica: il disastro è stato un castigo [...] Il disastro, dunque, è destinato a irradiare i misteri della vita e a mettere a nudo la nostra insufficienza superba. Noi andiamo orgogliosi delle conquiste dell'ingegno umano, che è giunto a domare le cieche forze della natura e a incanalare e sue poderose energie. Ma, di

quando in quando, sottraendosi alle loro legge ordinarie, esse irrompono con tutta la loro violenza, e, nel corso formidabile degli elementi che finisce con la catastrofe, ci mostrano la nostra impotenza”.

Monsignor Marini in poche parole descrive la sua gente come “buona e laboriosa, che vive la vita cristiana”. Egli parte leggendo sì la bellezza del territorio ma sottolineando come ciò che rende ancora più speciale i luoghi della divina costiera sono i suoi abitanti: buoni, laboriosi e cristiani! Tre aggettivi che identificano una visione dell'uomo che partendo dalle sue qualità umane fanno sì che queste lo aiutino a vivere la scelta della fede. Senza la bontà e la laboriosità, ovvero l'impegno nel quotidiano, non può esistere vita di sequela!

Questa “antropologia” diremmo noi, usando un termine alto, deve fare i conti con un'altra faccia della medaglia: l'impotenza dell'uomo dinanzi alle forze della natura. Fin qui nulla di eccezionale ma il Marini afferma anche “Non mi si dica: il disastro è stato un castigo”. Non so in quanti, lo scorso



2 febbraio, hanno pensato che la frana che ha tagliato in due la costiera, sia stata un castigo di Dio... probabilmente nessuno e questo è un fatto positivo. Ma questo non fa tirare un sospiro di sollievo, anzi obbliga tutti a prendere coscienza di quale ricchezza di territorio e bellezza abbiamo fra le mani e di come – peccando tutti indistintamente – non curiamo questo meraviglioso pezzo di bellezza che Dio ha messo nelle nostre mani. Siamo battezzati e con questi pensieri dobbiamo fare i conti! Due altri pensieri di Marini. Il primo “Ecco la luce di cui è pieno il disastro; luce che deve sospendere tutti [...] alla penitenza sincera”. Ma perché ci domandiamo, cosa c'entra la penitenza con una frana. Secondo me qui penitenza è sinonimo di richiamo alla presa di coscienza del nostro dovere civico di tutela, difesa, promozione del territorio. La costiera non ci appartiene, è un bene di cui Dio ci chiede-

rà conto in modo inesorabilmente severo. Siamo “ospiti” in luoghi dove la bellezza diventa strumento per scuotere l'uomo e farlo volare alto; dove la persona è aiutata a farsi bellezza partendo dallo stupore dello sguardo. Il secondo pensiero di monsignor Marini. Nella “lettera circolare” egli elenca gli “effetti del disastro”, ovvero la gara di solidarietà, la volontà di sentirsi comunità, l'ostinazione alla non rassegnazione. Furono giorni terribili... ma in quei giorni le persone ebbero la forza di sentirsi ancora più “famiglia”, nessuno si tirò fuori restando al balcone a vedere cosa sarebbe successo dopo ma

ognuno per la propria parte si rimboccò le maniche per ridare forma alla bellezza!

E dopo quasi un secolo la storia si ripete: la natura si ribella e il pastore della Chiesa locale fa sentire la sua voce. Monsignor Soricelli in un messaggio esprime “vicinanza alla città di Amalfi e alla sua Chiesa, ferita ancora ancora una volta nel suo fragile territorio [...] nonché a quanti sono

impegnati a ridare sicurezza e serenità alla nostra bella cittadina”.

Mi piace pensare che l'eredità spirituale di monsignor Marini abbia in qualche modo ispirato mons Soricelli a far sentire la voce del pastore richiamando la necessità di tutela del territorio, la necessità di serenità che ognuno desidera e per la quale lotta e lavora ogni giorno. Abbiamo insomma toccato con mano la tanto dichiarata “**successione apostolica**”, ovvero quella la dottrina secondo la quale gli Apostoli (i vescovi) trasmettono la loro autorità ai successori. E qui intendiamo autorità come premura e attenzione alla chiesa terrena, alla vita concreta dei cristiani. E ancora una volta il venerato Arcivescovo Marini ci ha insegnato qualcosa! “Gloria Tibi Trinitas”. ■  
continua (6) ....

## La casa dei papà per i padri separati in difficoltà economiche

Quando un matrimonio finisce sono tante le ripercussioni sui diversi componenti della famiglia. Oltre ad aspetti emotivi, ci sono anche risvolti economici che colpiscono soprattutto i padri separati che devono lasciare la casa e non hanno abbastanza soldi per prenderne un'altra e pagare anche gli alimenti alla famiglia.

Il problema dei padri separati rischia di diventare una vera piaga sociale. Per tutelarli è nata la “Casa dei Papà”. Ci sono alcune “Casa dei Papà” aperte in Italia e all'estero, sono ancora troppo poche rispetto al reale fabbisogno, ma è un bene che strutture simili vengano aperte per aiutare i papà in difficoltà. L'iniziativa accende il focus su un tema sociale molto delicato e sempre più diffuso. Dovrebbero esserci delle politiche sociali ad hoc per aiutare anche questi cittadini che rischiano seri problemi di povertà

Stime della **Caritas e della Fondazione Zancan** indicano che in Italia i padri separati sono circa quattro milioni, di cui ottocentomila in stato di forte difficoltà economica. In Campania se ne contano decine di migliaia. Chi guadagna mille euro al mese a volte deve destinarne 650 al mantenimento. Impossibile arrivare a fine mese così. Ma, pur di non mancare mai una quota mensile, arrivano anche a dormire in macchina, quando una macchina ce l'hanno, o nei dormitori pubblici.

I padri separati sono una delle categorie dei nuovi poveri che spesso costretti a rivolgersi ad enti di beneficenza per riuscire ad avere un pasto caldo ed un alloggio. Per arginare questa situazione di emergenza sociale a Napoli l'associazione “Giovani per San Vincenzo” ha pensato di creare la “Casa dei Papà”, una struttura di circa 300 mq con cinque camere da letto, un'area giochi e una zona living, adatta per ospitare padri separati che non riescono a trovare una sistemazione. La struttura, ubicata in via Santa Luisa de Marillac 10 (zona Arco Mirelli), è stata data in comodato uso gratuito dalle **suore**: “**Figlie della Carità di San Vincenzo dei Paoli**”. Dal Marzo 2019 ospita cinque padri separati (400 sono le richieste arrivate per 5

**Gennaro Pierri, teologo**

posti disponibili, il che evidenzia l'urgenza reale del problema). Ognuno ha la sua stanza e poi dovranno dividere gli altri ambienti della casa.

I padri potranno restare nella casa fino a due anni e saranno seguiti e aiutati a livello legale, psicologico e per cercare un lavoro. I requisiti di accesso sono un reddito basso, non avere case di proprietà non utilizzate e, soprattutto, nessuna condanna di maltrattamento sui figli.

Un particolare ringraziamento per la realizzazione di questa iniziativa realizzata interamente grazie alle donazioni di privati, va alla Fondazione Grimaldi, alla Congregazione della Missione di san Vincenzo de'Paoli e a Mondo Convenienza.

L'associazione, oltre ad essersi adoperata per dare un alloggio gratuito, intende anche aiutare gli inquilini a trovare lavoro, fornisce assistenza legale e sostegno psicologico. Spesso il loro impiego, all'indomani della separazione, non basta più e le politiche Italiane del Welfare, non prevedono aiuti per questa categoria. *Il motto di San Vincenzo de'Paoli era la carità fatta bene e l'associazione nel suo piccolo cerca concretamente di metterlo in pratica* (**Vincenzo de' Paoli**, è stato un presbitero francese, fondatore e ispiratore di numerose congregazioni religiose come la Congregazione della missione, le Dame della carità e, poco più tardi, anche le Figlie della carità, di estrazione sociale più bassa rispetto alle Dame. È stato proclamato santo il 16 giugno 1737 da papa Clemente XII. È considerato il più importante riformatore della carità della Chiesa cattolica).

Il grazie più grande per la casa dei Papà va alle suore "**le Figlie della Carità**". Oltre al servizio domiciliare ai poveri e ai malati, si dedicano alla cura degli orfani, all'assistenza agli infermi negli ospedali e agli anziani nelle case di riposo, alla cura dei disabili, anche mentali, al servizio nelle scuole e alla gestione di rifugi per donne e bambini in difficoltà.

Le Figlie della Carità rappresentano la più numerosa società femminile della Chiesa e sono presenti in 91 paesi nel mondo. La casa generalizia è presso il convento di rue du Bac a Parigi. La congregazione conta ad oggi circa 19.000 sorelle in circa 2.200 case. ■

**Marco Rossetto**

## Quale Chiesa per quale futuro?

Lo scorso 31 gennaio, nel corso dell'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della C.E.I., il Santo Padre ci ha regalato l'ultima delle sue amorevoli "bacchettate". Con cuore di Padre, Francesco ha sottolineato ancora una volta la necessità di ritornare al Concilio Vaticano II qualificandolo come *conditio sine qua non* del futuro della Chiesa in Italia. Non sono più ammesse interpretazioni di parte: «Il Concilio è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa» (*Discorso ai partecipanti dell'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della C.E.I.*) Non solo: è necessario intraprendere un cammino sinodale, «comunità per comunità, diocesi per diocesi», che porti la Chiesa Italiana ad un contatto più stretto con la realtà attraverso un ascolto sempre più attento di essa. Se volessimo tradurla in vernacolo, con la precisione di cui soltanto esso dispone, diremmo: «Scetatevi d'lo suonno», è tempo di mettersi in cammino!

A cinque anni dal Convegno di Firenze, caduto nel dimenticatoio una settimana dopo, una volta esaurito l'entusiasmo dei delegati su qualche pagina di giornale, il Santo Padre sottolinea l'urgenza di mettersi in cammino e destarsi dal torpore nel quale la Chiesa Italiana giace da troppo tempo. Chiaramente è bene, come sempre, non generalizzare. Diverse Chiese in Italia hanno accolto con entusiasmo la proposta di Firenze connaturandola al cammino ordinario della pastorale diocesana. In Campania penso, ad esempio, alla Chiesa di Nola, guidata all'ora da Mons. Beniamino Depalma, che ha vissuto, un anno dopo il Convegno di Firenze, il suo X sinodo. Con la carica profetica che ha caratterizzato tutto il suo servizio pastorale nelle nostre Chiese, il successore di S. Felice ha positivamente colto la potenziale cascata di bene che sarebbe potuta derivare da una simile esperienza ed ha, come sempre, colto nel segno.

Per chi ama la Chiesa, pur con tutte le sue contraddizioni, le parole del Santo Padre sono state balsamo alle ferite del cuore. Era ora che qualcuno (e chi meglio del Papa) scuotesse le coscienze intorpidite di tanti pastori e altrettanti laici assuefatti dalla coltre grigia e tiepida del «lassa cam-

pà», del «vulimmece bene» e di tante altre espressioni di questo tipo, puramente consolatorie e giustificatrici. Non è la prima volta che il successore di Pietro ci scuote: altre volte ed in maniera indiretta lo ha fatto, sperando, forse, che *intelligenti pauca*, a chi vuol capire basta anche il poco. Il primo entusiasmo fu destato dall'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* che avrebbe dovuto costituire il cuore di ogni altro programma pastorale particolare. Anch'essa dopo un po' di tempo è caduta nel dimenticatoio, annegata nei fiumi di parole di commentatori, interpreti, filosofi e teologi delle quali, invece che cogliere l'intrinseco valore profetico e catechetico per tradurlo in un'azione feconda, abbiamo apprezzato soltanto il valore estetico, archiviandole, forse inconsapevolmente, accanto all'*Utopia* di Tommaso Moro. Dell'*Evangelii Gaudium* mi piace riprendere i quattro punti centrali affiancandoli ad un'idea di azione pastorale che possa dirsi realmente feconda.

Il primo: «Il tempo è superiore allo spazio» (EG 222-225). Troppo spesso siamo presi dall'«ossessione dei risultati immediati», forse sulla scorta di una concezione della realtà fondata su rapporti di necessità secondo i quali ad A segue necessariamente B. Quest'idea ci induce a pensare alla Chiesa come ad una grande azienda più che una casa accogliente, «luogo del perdono e della festa» (J. Vanier). La realtà delle nostre chiese sottende, invece, un intrinseco vitalismo che non segue necessariamente quello dei nostri piani: è ad esso che si deve guardare con attenzione ed intelligenza, senza letture di parte che rischierebbero soltanto di giustificare la nostra comodità. Non solo: dare priorità allo spazio significa mettere in una posizione di preminenza il *posto* di servizio piuttosto che i processi generati da esso. Quanti operatori pastorali nelle nostre comunità si considerano alla stregua di funzionari messi a capo di sottoposti sui quali esercitare il proprio potere. Quanti "ministri plenipotenziari" prendono decisioni in nome e per conto dei parroci facendo, in tal modo, "scappare" dalla Chiesa tanti che vi si erano accostati con cuore bendisposto. La cosa che deve starci a cuore è «generare processi più che possedere spazi», siamo servi inutili (spesso lo dimentichiamo), gli strumenti mediante i quali il «geomètra che

tutto s'affige» (Par. XXXIII) continua ad essere conosciuto e amato in tutto il mondo. Scriveva, a questo proposito Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la *pienezza dell'esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca» (*La fine dell'Epoca moderna. Il potere*). A noi deve interessare il risultato della nostra azione e non l'attribuzione del nostro merito ad una porzione di esso.

Il secondo punto: «l'unità prevale sul conflitto» (eg 226-230). «Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà»: quanta verità in queste parole. Per le ragioni già precedentemente esposte, non è raro riscontrare nelle nostre parrocchie conflitti che si protraggono da decenni. Dissidi generati per lo più da posizioni pretestuose, di puntiglio, fondate sulla smania di prevaricazione al fine di assicurarsi, magari, un posto da "prima donna". Tutto ciò non è solo ontologicamente sbagliato ma anche logicamente stupido: in tal modo si perde l'orizzonte, la rotta, il fine della nostra azione e ci si rende protagonisti di un vortice di male destinato ad alimentare se stesso e a soffocare quella Gioia del Vangelo protagonista dell'annuncio cristiano. Così come passa la

gloria del Mondo, anche le ragioni delle nostre posizioni: esse sono nel tempo ed il cristiano è chiamato a vivere il mondo nell'ottica dell'eternità. Non rendiamoci protagonisti di una contro-testimonia! Il terzo punto: «La realtà è più importante dell'idea» (EG 231-233). Anni addietro ero solito leggere i piani pastorali. Studiando un po' in più, persa in parte l'ingenuità del fanciullo, ho preferito dismettere questa pratica mortificante. Senza troppi giri di parole: certi piani pastorali arrivano a configurarsi come veri e propri libri dei sogni, anche ben scritti, ma completamente avulsi dalla realtà. Ciò che Papa Francesco suggeriva quasi dieci anni fa resta per lo più inascoltato: se non si parte dall'analisi attenta, costante e saggia della realtà non è possibile programmare nulla che non sia un fallimento certo. Lucio Anneo Seneca scriveva che non esiste vento favorevole per il nocchiero che non sa dove andare. Parafrasando po-

tremmo dire che non esiste vento favorevole per i viaggi che non iniziano da un porto reale. Per camminare bene è necessario «evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza». Le idee, gli schemi, le congetture servono per leggere la realtà e orientarla ma sempre a partire da ciò che essa è realmente. Diversamente, si rischierebbe di impostare una pastorale tutt'altro che feconda, fondata sulla retorica e sull'apparenza. Scriveva il Papa: «Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo.



Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo». Un programma tutto da realizzare!

Il quarto ed ultimo punto: «Il tutto è superiore alla parte» (EG 234-237). Questo principio ci spinge a mettere da parte un atteggiamento che è tra i più mortificanti: sentirsi il centro del mondo, intendendo la propria realtà come l'unica e sola nella quale sia possibile vivere integralmente una vita di fede. Esso ci priva dello stimolo al confronto con gli altri, alla condivisione di esperienze di fede che, per quanto diverse, sono sempre radicate nel medesimo presupposto e possono costituire l'occasione

per un rinnovato vigore. Scrive il Papa: «A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. [...] Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno». Abbandonare le letture parziali e gli interessi di parte è la chiave per un annuncio rinnovato. L'azione missionaria del futuro deve fondarsi su questi propositi. Essi, però, non possono e non devono rimanere tali. È in questa chiave di lettura che occorre intendere il nuovo umanesimo prospettato dal Convegno Ecclesiale. La Chiesa deve rendersi protagonista di un annuncio che trasfigura l'uomo e lo rende più umano, cioè più divino. In Cristo, morto e risorto, il cristiano scorge il paradigma della propria esistenza: tutto ciò che a Lui non corrisponde non può essere oggetto o strumento dell'azione della Chiesa. «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione». (*Discorso...*) È il tempo di tornare a camminare, senza *se* e senza *ma*, di indossare i calzari, anche se logori, di abbandonare la comodità, madre del vizio, e di lasciarsi abbracciare dal soffio dello Spirito. A lui affidiamo le nostre angosce e le nostre paure, perché generi nella nostra Chiesa una rinnovata Pentecoste! ■

**Francesco Reale**